



LA VOCE ^{on-line} REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°208 - Venerdì 4 dicembre 2015 - Euro 1,00

Ancora esiste il Censis L'Italia di Renzi vive giorno per giorno

Il bel Paese in letargo

Tracollo in Borsa

La sconfitta di Draghi e quella dell'Europa

Dire che le scelte della Bce abbiano deluso le attese degli operatori di Borsa è un eufemismo. Le Borse sono state letteralmente travolte dopo che Mario Draghi ha deciso di prolungare il Quantitative easing al 2017 e questo nonostante lo scontro avvenuto all'interno del board con il presidente della Bundesbank Weidmann, notizia che, tra l'altro, si è appresa immediatamente. Da qui il disastro che vediamo descritto con grande enfasi sui giornali. Non siamo però dell'avviso che le nuove misure di allentamento monetario fossero troppo timide per contrastare la deflazione e sostenere la ripresa, al contrario. E non ci metteremmo nemmeno a dire che comunque le misure della Bce siano giunte in ritardo, come molti si sono esercitati a fare per spiegarne il flop. Così crediamo sbagliato ritenere che in questo contesto sia la Banca centrale a trasmettere una percezione di fragilità, timore, debolezza o persino di sudditanza nei confronti di un mercato finanziario aggressivo. Al contrario, saremmo propensi a ritenere la mossa di Draghi pensata con grande cura dei dettagli, tanto da definirla tecnicamente come nella tempistica più che appropriata. Il problema è un altro, e cioè che l'insistenza della Bce, nel voler fare tutto il possibile per aiutare la ripresa europea conferma semplicemente che non ci sia speranza che questa riparta da sola. Se si è ridotti a dover regalare soldi all'infinito alla disastrose banche del continente, significa che questo non è riuscito a mostrarsi capace di fare un passo avanti, che le misure adottate finora lo hanno viziato come un bambino, e che la Bce è diventata il padre putativo di questo eterno fanciullo. In casi come questi, il sostegno ti abbatte. Ad esempio, i tassi a zero aiutano di sicuro i governi a contenere il costo del servizio sul debito, ma sono anche un propellente straordinario per la corsa degli investitori verso i rendimenti degli asset più speculativi. Tradotto volgarmente, chi non rischia non rosica. *Segue a Pagina 4*

Un Paese in letargo esistenziale collettivo a bassa auto-propulsione. Il Censis avrebbe dovuto essere soppresso in attesa ha presentato il suo ultimo rapporto. Nell'Italia dello "zero virgola", in cui le variazioni congiunturali degli indicatori economici sono ancora minime, continua a gonfiarsi la bolla del risparmio cautelativo e non si riaccende la propensione al rischio», scrive il Rapporto. Per cui oggi c'è una pericolosa povertà di interpretazione sistemica, di progettazione per il futuro, di disegni programmatici di medio periodo. Vincono l'interesse particolare, il soggettivismo, l'egoismo individuale e non maturano valori collettivi e una unità di interessi. Crescono così le disuguaglianze, con una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza che l'hanno nel tempo garantita. A ciò corrisponde una profonda debolezza antropologica, dove individui, famiglie, imprese, restano in un recinto di sicurezza inerziale. "Una sorta di limbo italico, fatto di mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone".

Convocazione Consiglio Nazionale

Cari Amici, vi è noto che fra le decisioni del Consiglio Nazionale di sabato 21 novembre u.s. vi è stata quella del rinvio dell'approvazione del Bilancio del Partito - esercizio 2014 - ad altra riunione del Consiglio medesimo da tenersi comunque entro il corrente anno. È altrettanto noto che il Consiglio Nazionale ha rinviato ad altra riunione la discussione, nonché le decisioni in merito all'atteggiamento da tenere, sulle dimissioni annunciate dal Coordinatore Nazionale. Si comunica quindi che il Consiglio Nazionale del Partito è convocato per il giorno 19 dicembre 2015, alle ore 10.30, presso la Sede Nazionale in Via Euclide Turba n.38 a Roma, con il seguente ordine del giorno:

1. Bilancio del PRI anno 2014, esame ed approvazione;
2. Varie ed eventuali.

Usa sotto choc Colpiti anche quando si ritirano La logica di Obama ha una falla

Mercoledì scorso persino un osservatore acuto come Paolo Mieli ospite di una trasmissione televisiva, era costretto ad ammettere di non comprendere la politica di Obama, che pure è di una logica cristallina. Obama ha piegato gli Stati uniti agli scrupoli di coscienza del continente europeo ed all'amore per la pace che Paesi come Francia e Germania hanno predicato dall'inizio del nuovo secolo, dopo aver fatto guerre di sterminio nei 2000 anni precedenti. Perché mai gli americani, che non hanno alcun interesse petrolifero primario, dovrebbero trovarsi impelagati in un Medio Oriente divenuto una polveriera? Obama da semplice senatore forse ha anche condiviso la guerra in Iraq di Bush per spirito di concordia nazionale, ma voleva uscirne il prima possibile, accadesse quello che accadesse. Per il resto se la vedessero i popoli interessati della Regione. Ovviamente l'America rispetta le alleanze ed il nuovo governo iracheno è considerato tale anche se sotto l'influenza di quello che è stato il principale nemico dell'Occidente dall'ascesa dell'ayatollah Khomeini ai giorni

nostri, l'Iran. È possibile che la presidenza Bush volesse mutare i rapporti di politica internazionale muovendo guerra al regime che aveva sfidato l'Iran più di ogni altro, l'Iraq di Saddam Hussein. Ma questo non significava certo voler consegnare all'Iran tutta la Regione, visto che l'alleato storico degli Usa in Medio Oriente non è Israele, come si crede comunemente, ma l'Arabia Saudita e non perché ci sia affinità politica, ma per affinità finanziaria, che pure ha un peso, soprattutto quando c'era la minaccia comunista sull'intero pianeta. E i sauditi in politica estera sono molto tolleranti, possono anche veder sorgere un governo sciita a Baghdad, ma non uno in Yemen e soprattutto avendo gustato la caduta di quello in Siria, ci terrebbero a non amareggiarsi la bocca con una resurrezione di Assad. Il quadro è tanto complesso che Obama vorrebbe lavarsene le mani. Meglio lasciarlo in una condizione di instabilità. Anche perché era convinto che questa instabilità non arriverà a danneggiare gli Usa direttamente, ma al limite l'Europa che ha un confine importante nella Turchia. *Segue a Pagina 4*

Il debutto di Corbyn

L'Is ha preso Palermo!

Mentre il Parlamento italiano si imballa per eleggere i giudici costituzionali, i parlamenti europei votano sul terrorismo. A Londra abbiamo potuto vedere alla prova del dibattito di Westminster, il nuovo leader del labour Jeremy Corbyn. In dissenso con l'intervento della Gran Bretagna in guerra ai tempi di Blair, a maggior ragione si è confermato ai tempi di Cameron. Blair per convincere l'Inghilterra ad andare in Iraq calò parecchio la mano sui rischi delle armi letali del regime di Saddam, argomento di cui Cameron è completamente privo. Perché dunque assumersi la responsabilità di un intervento che espone i soldati inglesi e i civili siriani, quando non ci sono ragioni tali da fornire all'opinione pubblica? Il ragionamento di Corbyn non fa una grinza considerando che tutto sommato, anche se l'Inghilterra è sicuramente nei target dei terroristi, non subisce attentati dal 2005, dieci anni fa. Un motivo per restarsene tranquilli. Il problema è che se Cameron non ha saputo essere sufficientemente convincente per l'opposizione, Corbyn non è riuscito a convincere nemmeno il suo stesso partito, tantomeno il suo stesso entourage, visto che Hilary Benn, ministro ombra degli Esteri, ha appoggiato apertamente la mozione del premier conservatore per il via libera ai raid. Benn ha votato sì, pur difendendo Corbyn dall'accusa del premier di simpatizzare per i terroristi. Sul suo leder Benn ha saputo dire solo che è "un uomo onesto". Poi ha votato per sostenere l'intervento in Siria. In poche parole, l'esordio sul grande palcoscenico nazionale del vecchio Corbyn ha assunto i connotati del flop clamoroso, non solo per la clamorosa spaccatura del suo partito ma anche per le approssimative conoscenze della situazione bellica. L'IS, aveva detto il leader del labour, ha conquistato Raqqa e addirittura Palermo nonostante venga costantemente bersagliata dalle bombe della coalizione. Non possiamo pretendere che un pacifista della prima ora come lui sia in grado di valutare gli effetti bellici sul campo con una qualche precisione, in compenso possiamo e dobbiamo pretendere una qualche conoscenza geografica. L'IS, infatti, ha raggiunto Palmira, ma grazie a Dio, Palermo è ancora al sicuro. E contiamo che possa restarlo se qualcuno al posto di Corbyn è disposto ad assumersi la responsabilità di un'azione militare sufficientemente determinata per arrestarla.

Un miraggio lontano

Il presidente dell'Inps Boeri quando dice che avrebbe ragione di preoccuparsi solo se avesse trent'anni per la sua pensione ha presumibilmente ragione. I trentenni di oggi andranno in pensione a 75 anni e con un assegno più basso di circa il 25%. Figli di carriere discontinue e situazioni lavorative non stabili, come di un dio minore, i trentenni non hanno sicurezze sul loro futuro. I giovani dovranno versare i contributi se vogliono una copertura previdenziale visto che non risulta siano stati per ora nemmeno immaginati strumenti alternativi che garantiscano soluzioni migliori. Per i lavoratori classe 1980 solo il 3-8,67% potrà prendere prima dell'età di vecchiaia la pensione, cosa che per gli attuali 35enni significa nel 2050 a 70 anni di età. Il trasferimento pensionistico complessivo sarà più basso, perché percepito per meno anni, mentre il tasso di sostituzione medio rispetto alla retribuzione sarà intorno al 62%. Morale, si dovrà lavorare più a lungo, anche in rapporto alla speranza di vita. Le pensioni saranno del 25% più basse di quelle di oggi tenendo conto degli anni di percezione e ci saranno, a fronte di una crescita del pil all'1% e di possibili interruzioni. Senza contare che una crescita dell'un per cento del pil al momento appare un miraggio lontano.

Questione di sopravvivenza

Nel 2014 la spesa complessiva per le prestazioni pensionistiche ha superato i 277 miliardi di euro, con un aumento dell'1,6% sul 2013: l'incidenza sul Pil è cresciuta di 0,2 punti percentuali, dal 16,97% al 17,17%. L'importo medio annuo delle pensioni è di 11.943 euro, 245 euro in più rispetto al 2013 (+2,1%), e per questo la spesa complessiva è salita. Se si guarda però al reddito dei pensionati, che può derivare da una somma di prestazioni in capo a una stessa persona, si scopre che quello dei nuovi entrati nel sistema previdenziale è nettamente più basso di chi già c'era. Questa è la situazione posta alla base delle difficoltà che avranno i giovani di oggi, quando dovranno andare in pensione, vista la progressiva riduzione degli assegni. Già l'anno scorso si è potuto notare che i nuovi pensionati sono state 54-1.982, mentre ammontano a 675.860 le persone che nel 2014 hanno smesso di esserne percettori. Il reddito medio dei nuovi pensionati di 13.965 euro è inferiore a quello dei cessati 15.356 e a quello dei pensionati sopravvissuti 17.146, cioè coloro che anche nel 2013 percepivano almeno una pensione. Ciascun pensionato riceve in media 1,43 trattamenti pro capite. Il 66,7% ha una sola pensione, il 25,4% ne percepisce due mentre il 7,8% è titolare di almeno tre pensioni. Tra i nuovi pensionati il valore scende a 1,14 pensioni pro capite, contro 1,85 dei cessati e 1,44 dei sopravvissuti. Tutto ciò dipende anche dall'età media dei nuovi pensionati, più bassa pari a 55,3 anni rispetto a quella degli altri due gruppi 75,5 dei pensionati cessati e 70,0 dei sopravvissuti. Nel complesso, i pensionati sono 16,3 milioni, circa 134mila in meno rispetto al 2013; in media ognuno percepisce 17.040 euro all'anno (403 euro in più rispetto al 2013) tenuto conto che, in alcuni casi, uno stesso pensionato può contare anche su più di una pensione. Gli effetti della riforma Fornero non si vedono solo sugli assegni più sottili dei nuovi entrati nel sistema previdenziale (penalizzati dal sistema contributivo rispetto al vecchio retributivo), ma anche nel numero dei pensionati: tra il 2011 e il 2014 sono diminuiti di oltre 400.000 unità, dai 16.668.000 del 2011 e i 16.259.000 del 2014.

Schiacciati verso il basso

Gli assegni si stanno schiacciando verso il basso. Il 40,3% dei pensionati, percepisce un reddito da pensione inferiore a 1.000 euro al mese, un ulteriore 39,1% tra 1.000 e 2.000 euro. Significa che otto pensionati su dieci sono sotto i 2mila euro, quando il 14,4% riceve tra 2000 e 3000 euro e la quota di chi supera i 3.000 euro mensili è pari al 6,1% (4,7% tra 3.000 e 5.000 euro e 1,4% - cioè 228.200 - oltre 5.000 euro). Attenzione allora a non cercare alibi per rimanere immobili. A poco potrebbero servire delle riforme in nome di una pace universale tra generazioni. In tanti anni di riforme ne abbiamo viste in continuazione. L'Inps do-



vrebbe aiutare il legislatore senza cercare di sostituirlo. A ciascuno il suo ruolo. Piuttosto bisognerebbe puntare sulle imprese favorendo consentire i giovani ad entrare nel mercato. Dividersi sulla ricchezza, su chi è più ricco e chi no, rischia di diventare una campagna impropria. La ricchezza la fanno le imprese.

Voltare pagina

Renzi non vuole primarie addomesticate. Allora serve una regola d'ingaggio precisa, dove si stabilisce che chi perde sostiene chi vince e non si ripete il caso Liguria, dove Sergio Cofferati che corse alle primarie, ne contestò l'esito e si schierò contro il Pd. Un messaggio diretto per il sindaco uscente di Milano Pisapia a Largo del



Nazareno con la sua vice Francesca Balzani. Una presenza che ha il sapore dell'investitura. Renzi non si è lasciato impressionare. Il suo nome è quello di Giuseppe Sala, una figura importante della città. Renzi potendo, avrebbe preferito che Pisapia corresse per un secondo mandato, ma nel momento che vi rinuncia nemmeno può pretendere di dare le carte. Il mazzo è passato di mano. Dietro i sorrisi di circostanza anche su Milano il Pd ha in corso un braccio di ferro. Bisognerebbe cambiare pagina, ma il rischio è di ritrovarsi sempre punto e a capo. E non si tratta solo di Milano. Il tema è più ampio, i problemi sono anche altri: le elezioni amministrative si svolgeranno in tutta Italia, e in tutta Italia l'atteggiamento che la Sinistra italiana, la neoformazione composta da Sel e dai fuoriusciti del Pd, non è certo quello di chi vuole collaborare. Tanto che Fassina, possibile leader di Si ha già annunciato di poter scegliere i 5 stelle al ballottaggio.

Una situazione di prudente stallo

In questo modo la scelta della nuova sinistra sarebbe quella di giocare a far perdere le amministrative al Pd. E questo nonostante Renzi abbia detto di sì a Massimo Zedda, che è di Sel, a Cagliari, e per mostrare spirito di collaborazione a Milano ha lanciato primarie vere aperte a tutti. In risposta si è trovato il sostegno di Si a Luigi de Magistris a Napoli, per non parlare del caso di Roma dove ci si gioca davvero la testa. Insomma se proprio vi sarà una rottura deve esser chiaro che quella l'ha cercata Sinistra italiana, non il Pd. Tanto per far capire a Pier Luigi Bersani e alla minoranza interna, che Renzi è disposto a creare una larga coalizione di centrosinistra, ma se questa non si realizza, inutile protestare contro il presunto Partito della Nazione. Per questo tutto sommato si assiste ancora ad una fase di prudente stallo. Non tutti i contestatori di Renzi sono come Civati che vuole per forza competere contro il Pd, anche se a Roma, Bologna, Torino e Napoli la divisione è stata già sancita. Milano è invece un problema aperto, perché se Sala si candida, e vincessi le primarie, Sel non lo appoggierebbe comunque. Per questo Renzi non vorrebbe imporre veti né dare patenti ad alcuno nessuno. Anche se è convinto che Sala potrebbe drenare voti diversi e in sfere più ampie del solo popolo dl centrosinistra. Qui però il contrasto con Pisapia è netto. Il sindaco vuole comunque poter valorizzare quello che è stato fatto in questi cinque anni, supportando il suo vice Balzani.

Piuttosto qualcun altro

Renzi, tutto sommato, potrebbe anche essere soddisfatto. Le primarie di Milano avranno comunque l'effetto di rivitalizzare la coalizione. Se poi Balzani si convincesse a ritirarsi, tanto meglio. È più un tecnico che un combattente politico. Il vero cruccio è Roma, dove Marchini sembra deciso alla guerra con il Pd e poi c'è l'incognita napoletana da quando Bassolino ha scelto di voler tornare a correre per la poltrona di sindaco, non proprio una decisione apprezzata al Nazareno visto che spaccerebbe un partito in piena crisi di nevrastenia per la vicenda De Luca. Di buono ci sarebbero le sole divisioni che si stanno producendo all'interno dei 5 stelle di Bologna, un caso che potrebbe rifrangersi in tutta Italia. Non è normale per il Movimento 5 stelle un candidato non votato da nessuno con 36 candidati consiglieri non eletti dalla base e ancora segreti, come si accusa. Una lista, già certificata e ancora sconosciuta a gran parte dei militanti, è un nervo scoperto. La lista secondo i canoni grillini deve essere frutto di una scelta condivisa. Così invece si deraglia violando i principi di trasparenza e partecipazione dal basso, su cui si sono sempre basati. E per il 99% delle persone che votano 5 stelle quei principi sono inderogabili. In pratica si accusa il movimento di fare come il Pd, che cala le liste dall'alto. Il che non è proprio un viatico per tornare a votare per il partito di Renzi, piuttosto qualcun altro.

Splendore e miseria della presidenza Eltsin Il disastro dell'ex armata rossa in Cecenia

Quando l'America e la Russia divennero amiche

Pensare che c'è stato un tempo felice in cui la Russia era amica degli Stati Uniti. Erano gli anni della transizione post sovietica. "Corvo Bianco" Boris Eltsin aveva preso il potere, dopo un braccio di ferro con la vecchia burocrazia sovietica che era iniziata nella prima metà degli anni '80, quando si scontrava nel soviet supremo con Ligaciov, davanti ad uno esterrefatto Gorbaciov. In occidente si era convinti che il povero Eltsin sarebbe finito a gestire il traffico della transiberiana, e poco ci è mancato, ma tempo dieci anni c'era finito lui sugli scudi del Cremlino, l'unico capace di fermare il colpo di Stato della vecchia guardia del partito e garantire il processo democratico avviato. Il problema fu allora di vedere un paese lacero e miserabile introdotto in una libertà stracciona. L'occidentalizzazione della Russia era di tipo predatorio, tipo i confini del West. La società russa si era finalmente aperta, ma come il suo presidente sembrava agitarsi ubriaca sul palco di un concerto di musica rock, con qualcuno che sparava per aria. Figurarsi se gli americani. Non fiutarono affari. Solo la sconfitta secca del modello alternativo che aveva retto per più di settanta anni, era una garanzia di business irresistibile. In Russia si vendeva tutto e soprattutto si comprava tutto a qualunque prezzo. Un'euforia mercatista, che faceva lasciare in disparte qualunque politica estera. Interesse nazionale, geopolitica, influenza internazionale, tutto dimenticato di fronte alle allettanti promesse di integrazione, sviluppo, benessere. Il risultato? Sulle cupole zariste del Cremlino vennero messe le luci di New York. I condomini khruščioviani lungo la Moscova si riempivano all'inverosimile, mentre pochissimi russi legati al governo filo americano ammassavano le loro fortune sulle ceneri di una superpotenza in saldo. Una intera generazione di giovani vide scomparire l'istruzione, la sanità, la sicurezza di uno stipendio misero ma in grado di assicurare la spesa quotidiana e un tetto. Nelle strade di Mosca invase dai turisti la prostituzione triplicò all'improvviso, gli orfanotrofi venivano riempiti dai pargoli delle famiglie in

bancarotta. E con il collasso dei servizi pubblici e l'anomia sociale, arrivò anche la droga a mietere tutto quello che rimaneva di economicamente sano. Mosca e San Pietroburgo, di notte, facevano paura più di Chicago negli anni '30. La polizia sopravviveva grazie alle mazzette e all'estorsione e i malviventi regnavano come nemmeno i mafiosi siciliani avrebbero potuto sognare nella loro terra. La Russia di Yeltsin fu questo baraccone ambulante sparato dritto verso il disastro. Quasi strutturale che l'unica forma della vecchia società che rimase illividita dallo spettacolo

intrapreso e quasi completamente immune allo stesso, fosse l'esercito. L'istituzione che sin dalla rivoluzione d'ottobre, aveva rappresentato la gloria e la potenza, il vanto e l'orgoglio della nuova Russia, sapendo di esaltare anche le virtù di quella passata. Era Nicola secondo al giuramento dei cadetti sulla piazza del Cremlino a ricordare loro che le armate russe non erano mai state sconfitte. E l'Armata Rossa era tornata quella Russa, l'esercito era allora sotto la guida di Pavel Grachev a cui fu affidata la spedizione in Cecenia per riportare sotto il controllo governativo quella che era una zona inalienabile del territorio nazionale in tutte le epoche. Il dicembre 1994 Grachev aveva dichiarato boriosamente che l'esercito russo avrebbe potuto conquistare Grozny in 24 ore con un solo reggimento di paracadutisti.

Contro aveva dei ribelli guidati da delinquenti e corrotti di ogni genere che volevano liberarsi da un potere centrale ridotto ad un ectoplasma. Grachev diede l'ordine di invadere Grozny di notte, completamente ubriaco. Per la prima volta l'Armata Russa tornava a combattere all'interno dei suoi confini dai tempi della rivoluzione e fu un disastro imprevedibile. Grachev perse la faccia. E la Russia con lui. Centinaia di giovani soldati russi scomparvero nel nulla, saltarono in aria nei carri sgangherati di Grachev, finirono torturati nelle prigioni improvvisate dei mujaheddin ceceni. Solo allora la Russia scoperse di essere stata portata allo sfacelo e questo mentre veniva vezzeeggiata a blandita dalla Casa Bianca. Poi ti lamenti di Putin.



Mansour ucciso dai suoi talebani

Durante una riunione dei ribelli islamici nella provincia sud occidentale del Baluchistan, Afghanistan, il capo talebano Mansour è rimasto gravemente ferito dopo uno scontro con il mullah Abdullah Sarhadi. Il litigio è avvenuto nella stessa casa di Saradhi dove Mansour era ospite in un'area chiamata Kachlakh vicino a Quetta. A causa di un disaccordo i due leader hanno aperto il fuoco. Sarhadi è stato ucciso, mentre il leader talebano ferito è stato trasportato in un ospedale del capoluogo del Baluchistan. Mansour aveva preso il posto del mullah Omar, dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 2013 per malattia. Nato a Kandahar nel 1960, Mansour era stato ministro dell'Aviazione durante il regime dei talebani dal 1996 al 2001. Dopo una notte di consultazioni a Quetta in Pakistan era stato proclamato il nuovo leader dei talebani. Pare che lo stesso mullah Omar lo avesse indicato come suo successore. Il portavoce dei talebani afgani Zabihullah Mujahid ha comunque smentito la notizia del ferimento del mullah Mansour. Un'altra fonte, sempre vicina al gruppo di Mansour, ha detto ai media locali che nei giorni scorsi il leader era a Peshawar e non a Quetta. Diversa la versione della fazione ribelle dei talebani secondo cui Mansour ora sarebbe ricoverato in un ospedale della città pachistana. Il diverbio avrebbe causato la morte di cinque militanti. Si tratterebbe del secondo scontro tra talebani da quando è avvenuta la spaccatura del movimento dopo la notizia della morte del mullah Omar diffusa a fine luglio da una fonte di intelligence afgana. A metà novembre, il mullah Dadullah, vice capo di una fazione di talebani separata dal gruppo storico fondato da Omar, era stato ucciso in una sparatoria fra militanti nel distretto di Khak-i-Afghan della provincia meridionale di Zabul.

Negoziati per la pace

Pakistan e Afghanistan sono impegnati a rilanciare i negoziati con i talebani afgani, interrotti dopo la notizia della morte del mullah Omar a fine luglio scorso. Il processo di riconciliazione con i ribelli islamici è stato al centro di un incontro tra il presidente afgano Ashraf Ghani e il primo ministro pachistano Nawaz Sharif avvenuto a Parigi a margine della confe-



renza sul clima. Entrambi i leader sono d'accordo nel lavorare insieme a coloro che vogliono partecipare a questo processo come parti politiche legittime e, insieme al governo afgano, contrastare coloro che rifiutano il dialogo. All'incontro ha anche partecipato il premier britannico David Cameron, che ha offerto l'assistenza del proprio governo nel delicato processo di riappacificazione del Paese, devastato da 13 anni di guerra. Il prossimo 9 dicembre è prevista una visita di Ghani a Islamabad per una conferenza regionale chiamata sponsorizzata da entrambi i Paesi e a cui sono stati invitati i ministri degli Esteri di Azerbaijan, Cina, India, Iran, Kazakhstan, Kirgizstan, Russia, Arabia Saudita, Tajikistan, Turchia, Turkmenistan e Emirati Arabi. In Pakistan intanto sono stati impiccati quattro uomini coinvolti nel massacro dello scorso anno di 134 bambini in una scuola militare di Peshawar. I quattro erano considerati membri del gruppo Jihad Toheedwal (Twg), una fazione dei talebani pachistani.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Via Euclide Turba n.38 - 00195 Roma

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Tracollo in Borsa**La sconfitta
di Draghi e quella
dell'Europa**

Segue da Pagina 1 È probabile quindi che Weidmann nell'opporsi alla misura di Draghi non ne contestasse le premesse teoriche, ma semplicemente gli effetti, sicuro che sarebbe stata interpretata esattamente come è stata interpretata e cioè, che a distanza di 7 anni dalla bolla speculativa americana, con cui l'economia mondiale venne messa in ginocchio, l'America si è ripresa, l'Europa no e continua ad arrancare. Almeno che il vecchio continente avesse l'orgoglio di provarcela a cavare da sé, rifiutandosi di essere spinto su una carrozzina.

**Usa sotto choc Colpiti anche quando si ritirano
La logica di Obama ha una falla**

Segue da Pagina 1 La stabilità del medio oriente è affar nostro, per cui si decida che cosa vogliamo fare. L'America ha un intero oceano dietro cui ritirarsi e visto la piega degli eventi non vede l'ora di farlo. Poi ecco l'incidente, la strage di San Bernardino in California. Ancora non c'è prova che si tratti di terrorismo, ma forse tanto è bastato perché Obama si ricordasse che quando l'America venne attaccata nel 2011 non era impegnata su fronti di guerra nel mondo arabo.

**Roma, un problema
tuo, nostro****Diamo a Roma
un cuore nuovo!!**

- I Repubblicani hanno sempre visto il Governo della città di Roma come il punto focale della vita politica italiana;
- la Repubblica Romana e il sindaco Nathan sono due fari e modello di riferimento per prospettare il buon Governo;
- la costruzione programmatica per lo sviluppo della Terza Roma è stato l'impegno peculiare della presenza del PRI nella capitale.

È questo il bagaglio delle idealità, della cultura politica del progetto di Governo della capitale che ispira oggi l'azione dei Repubblicani per il futuro della capitale. La cattiva politica di questi ultimi venti anni ha prodotto alla città danni catastrofici.

Oggi serve l'Altra Politica, l'Alta Politica per scacciare la corruzione, la mafia, il malgoverno ed operare

PER DARE A ROMA UN CUORE NUOVO